

Un suo «memoriale» è già stato acquisito agli atti

Ora una misteriosa testimone entra nell'inchiesta Saronio

Interrogata per due giorni - Ignota anche l'identità dell'imputato che avrebbe confermato le dichiarazioni di Fioroni - Il giudice Imposimato a Milano

MILANO — Un memoriale, il cui contenuto riguarda il sequestro Saronio, è una misteriosa testimone che si è presentata sulla scena degli avvenimenti processuali relativi all'inchiesta del 21 dicembre. Il memoriale e la teste sono comparsi dopo le dichiarazioni alla stampa rilasciate dall'avvocato Marcello Gentili, difensore di Fioroni. A quanto pare, la teste era amica di Fioroni, a lui vicina, al tempo del sequestro Saronio, e si era adoperata per convincerlo a ritirarsi dall'impresa.

Il legale aveva, da una parte, fatto esplicito riferimento ad un riscontro « eccezionale » che sarebbe stato offerto da un altro imputato a tutta la deposizione di Carlo Fioroni. Il riscontro, giunto inaspettato e di sorpresa, come aveva detto il legale, sembra in effetti essere stato fornito ai magistrati.

Nella sua dichiarazione, Gentili aveva poi sferrato un attacco frontale alla difesa di Antonio Negri, preannunciando che avrebbe chiesto l'acquisizione di un documento che riteneva sarebbe stato usato proprio dalla difesa Negri per ricostruire il sequestro Saronio e smentire la versione di Fioroni. Fioroni, come si sa, ha attribuito la responsabilità della organizzazione del sequestro Saronio (per « autofinanziamento ») al gruppo politico ruotante intorno a Negri, di cui egli stesso faceva parte. L'avvocato Gentili aveva usato un termine inequivocabile per definire il documento in questione: « estremamente fragile ».

Dopo la richiesta ai magistrati di acquisire il documento si è verificato un fatto nuovo. E' stata individuata l'autrice del memoriale in questione. La donna, di cui non si conosce l'identità, è stata interrogata a lungo per due giorni. Per il momento non si sa nulla di più.

L'interrogatorio della misteriosa testimone, evidentemente una conseguenza della iniziativa del legale di Fioroni, deve avere messo in moto le acque. Infatti, dopo l'interrogatorio della teste, ai magistrati è stato consegnato l'originale del memoriale. In che modo è avvenuta la consegna e da parte di chi? Il documento, peraltro già acquisito dai magistrati, è stato consegnato ieri mattina dal legale di Negri, Giuliano Spazzali. Cosa contenga il memoriale, chi sia la donna che ne è l'autrice (lo scritto risale al periodo immediatamente successivo al sequestro di Carlo Saronio) restano due misteri.

Nessuna notizia filtra, frattanto, dai magistrati. Lo scontro delle parti in causa, evidentemente, fornisce nuova materia di lavoro e di riscontro. La realtà è che il racconto accusa fatto da Carlo Fioroni, una voce dall'interno di una pratica armata, appare avere indicato fatti ed episodi circostanziati e precisi, a cominciare dal sequestro di Carlo Saronio. Che questo avvenimento delittuoso non potesse essere stato che opera di un gruppo politico è cosa che era emersa in modo abbastanza chiaro perfino nel corso dell'istruttoria e che aveva addirittura ricevuto conferma indiretta nel corso del dibattimento pubblico nel processo di primo grado.

Fu proprio il gruppo di « comunisti » associati alla organizzazione politica, in una aberrante simbiosi di attività delittuose, a fare le prime esplicite dichiarazioni. Fu Rossano Coehis (della banda Vallanzasca) in contatto con il neofascista Concutelli a parlare per primo di un « professore di Padova » che lo avrebbe messo in contatto con Fioroni. Subito dopo, Carlo Casirati rivelò, interrogato per la prima volta, che il sequestro era stato compiuto per conto di un

gruppo politico di cui era entrato a far parte; a sostegno delle sue affermazioni disse che, in realtà, Saronio venne sequestrato non sotto casa, ma al termine di una riunione politica del gruppo di cui faceva parte, nei pressi di piazzale Aspromonte. Fioroni, a sua volta, pronunciò un'autocritica in cui il torbido retroscena politico del sequestro e del delitto Saronio trovò una conferma, anche se in quel momento non vennero indicati fatti e personaggi determinati.

La confessione di Fioroni è stata completata nel dicembre scorso e ha portato al nuovo imprevisto sviluppo giudiziario a carico del gruppo Negri. Alla voce di Fioroni si è poi aggiunta quella definita « eccezionale ed insospettata » di un altro imputato dell'inchiesta, per ora non identificato.

La difesa di Negri, comunque, pare intenzionata a reagire. Per il momento ha preannunciato, senza entrare nel merito dei contenuti, una conferenza stampa per sabato. L'avvocato Spazzali ha solennemente dichiarato che il memoriale redatto dalla misteriosa teste non sarebbe, comunque, quella prova documentale su cui la difesa Negri si baserebbe per una diversa ricostruzione del sequestro Saronio.

Ieri da Roma è giunto, intanto, il giudice istruttore Ferdinando Imposimato: questi ha contestato oralmente a Franco Tommei, Giorgio Raiteri, Silvana Marelli, Oreste Strano, Egidio Monferdin il reato di insurrezione armata contro lo Stato. Gli imputati si sono limitati a rifarsi alle dichiarazioni rilasciate ai sostituti procuratori milanesi rilevando che, a loro giudizio, la nuova imputazione verteva esattamente sugli stessi fatti e sugli stessi episodi.

Maurizio Michelini

Delitto Campanile: anche un avvocato tra i cinque indiziati

REGGIO EMILIA — Toni Negri e il destinatario di una delle cinque comunicazioni giudiziarie inviate dal giudice Tarquini nel quadro della nuova inchiesta, scaturita dalle dichiarazioni di Carlo Fioroni, sull'omicidio di Alceste Campanile, il reato che il magistrato ipotizza nell'avviso trasmesso al leader di Autonomia organizzata nel carcere di Palmi sarebbe di concorso in omicidio. Le altre comunicazioni sono state inviate a Mario Natile, già in carcere a Reggio per falsa testimonianza, a Corrado Costa, al dottor Bruno Fantuzzi e a Franco Prampolini, il personaggio che aiutò Fioroni a trasferire parte del riscatto ottenuto con il sequestro Saronio in Svizzera. Dal giudice Tarquini, tuttora in trasferta per interrogare Negri e Spazzali, è stato inviato un avviso di comparizione a un altro imputato, il fascista di Palmi, che si è recato a Roma per comparire in giudizio. Il giudice istruttore ha anche indagato sul fatto che un altro imputato, il socialista di Palmi, fosse stato in contatto con il gruppo politico di cui era entrato a far parte.

L'indagine sul delitto Campanile è stata condotta dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Ieri da Roma è giunto, intanto, il giudice istruttore Ferdinando Imposimato: questi ha contestato oralmente a Franco Tommei, Giorgio Raiteri, Silvana Marelli, Oreste Strano, Egidio Monferdin il reato di insurrezione armata contro lo Stato. Gli imputati si sono limitati a rifarsi alle dichiarazioni rilasciate ai sostituti procuratori milanesi rilevando che, a loro giudizio, la nuova imputazione verteva esattamente sugli stessi fatti e sugli stessi episodi.

61 licenziati: verso la fine del dibattito Il processo si ritorce contro la stessa FIAT

L'aula stracolma di operai - La difesa: si è voluto mettere in piedi un caso politico - Nostalgia per quando in fabbrica non c'erano diritti sindacali

Del nostro inviato TORINO — « Nella vicenda dei 61 licenziamenti la Fiat si è mossa su una strada che può ritenere utile per sé, ma che certamente non giova al paese. Noi vorremmo che non fosse questo clamoroso episodio di attività antisindacale a dare il segno a tutti gli anni Ottanta. Perciò chiediamo al giudice un pronunciamento che ri-stabilisca, nelle relazioni industriali, quegli equilibri che sono stati turbati dall'azione della Fiat ». Le parole con cui l'avv. Ventura conclude il suo discorso sono salutate da un applauso che, solo per un attimo, rompe l'atmosfera di silenzio e tesa attesa di questa tredicesima udienza del processo intentato dalla FLM contro la multinazionale dell'auto, in base all'art. 28 dello Statuto dei Lavoratori.

Il dibattimento è ormai giunto al punto d'arrivo, si tirano le somme. L'aula della pretura è stracolma di gente che, proprio in questi accalcano anche vicino alle porte d'ingresso e in un tratto del corridoio. Sono lì da quasi sette ore, da quando

l'avv. Treu, primo dei legali del sindacato a prendere la parola, ha subito messo a fuoco il significato di questo « caso Fiat » che non è riducibile all'ottica di un qualunque fatto disciplinare, ma ha « dimensione collettiva e sindacale »: coi licenziamenti l'azienda ha voluto muovere un attacco che non ha riscontro nella storia recente dei rapporti sindacali. Fiat ha voluto « mettere in piedi un caso politico ».

Qual era l'obiettivo? La risposta l'ha data l'avv. Scavini, cominciando col far notare un dato piuttosto significativo emerso durante il processo: « Nelle dichiarazioni rilasciate in aula da qualche dirigente della Fiat è parso trasparire in nostalgia per un'epoca in cui i diritti sindacali e della persona umana venivano bloccati ai cancelli della fabbrica. Cercando di accreditare presso l'opinione pubblica l'impressione che tra i licenziati vi fossero dei terroristi o quantomeno convinti di essere tali, la Fiat avvalorava (o avallava) quell'offerta di rappresentanza », di per sé profondamente assurda ed equi-

re il dettato dell'art. 28 dello Statuto (perseguire i « comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà della attività sindacale nonché del diritto di sciopero ») è indispensabile perché questa norma costituisca il rimedio alla loggia del potere » che, per troppi anni aveva, imperato negli stabilimenti.

« I conti dovranno ricominciare a quadrare anche in fabbrica », aveva affermato Umberto Agnelli dopo i licenziamenti. E la condotta dei dirigenti di Corso Marconi è stata non solo oggettivamente ma, intenzionalmente, antisindacale.

C'è stata anche una strumentalizzazione del terrorismo — un « gioco » col terrorismo, come si sostiene nel ricorso dell'FLM — sulla quale si è soffermato in particolare il giudice. Cercando di accreditare presso l'opinione pubblica l'impressione che tra i licenziati vi fossero dei terroristi o quantomeno convinti di essere tali, la Fiat avvalorava (o avallava) quell'offerta di rappresentanza », di per sé profondamente assurda ed equi-

re il dettato dell'art. 28 dello Statuto (perseguire i « comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà della attività sindacale nonché del diritto di sciopero ») è indispensabile perché questa norma costituisca il rimedio alla loggia del potere » che, per troppi anni aveva, imperato negli stabilimenti.

« I conti dovranno ricominciare a quadrare anche in fabbrica », aveva affermato Umberto Agnelli dopo i licenziamenti. E la condotta dei dirigenti di Corso Marconi è stata non solo oggettivamente ma, intenzionalmente, antisindacale.

C'è stata anche una strumentalizzazione del terrorismo — un « gioco » col terrorismo, come si sostiene nel ricorso dell'FLM — sulla quale si è soffermato in particolare il giudice. Cercando di accreditare presso l'opinione pubblica l'impressione che tra i licenziati vi fossero dei terroristi o quantomeno convinti di essere tali, la Fiat avvalorava (o avallava) quell'offerta di rappresentanza », di per sé profondamente assurda ed equi-

L'avv. Giordano ha detto che anche i secondi licenziamenti dovranno essere dichiarati illegittimi (i primi erano già stati respinti dal pretore Converso) se il giudice riconoscerà l'antisindacalità del comportamento Fiat. E l'avv. Cossu ha duramente denunciato il tentativo della Fiat di affossare il principio, ormai consacrato nei contratti di lavoro, che nessun operaio può essere soggetto a sanzioni disciplinari se gli viene negata la possibilità di conoscere le motivazioni e difendersi.

Pol ha parlato e passata ai legali Fiat. Le tesi riproposte sono ormai conosciute: i licenziamenti furono determinati da « uno stato di necessità », dall'esigenza di riportare condizioni di « governabilità » nella fabbrica.

Il pretore Converso ha reso nota la sua sentenza all'inizio della prossima settimana.

Pier Giorgio betti

Dopo il sequestro di documenti a due funzionari dell'Experta

In cento hanno esportato valuta La Finanza è sulle loro tracce

Le indagini per identificare i titolari di conti cifrati in due banche svizzere - Si tratterebbe di industriali lombardi e piemontesi - Al lavoro la Procura di Varese

Del nostro corrispondente VARESE — Forse sono un centinaio gli esportatori di valuta sulle cui tracce la polizia tributaria di Varese si sta muovendo da alcuni giorni. Le indagini sono state ordinate dal sostituto procuratore Alessandro Maria Lodolini dopo che, sul suo tavolo, il comando delle Fiamme gialle di Ponte Tresa, che ha giurisdizione sui valichi italo-svizzeri del lunese, aveva depositato un fascicolo a dir poco scottante: la documentazione sequestrata una sera della scorsa settimana presso il valico di Cremegnano a due funzionari della « Experta », un centro privato di consulenza con sede a Zurigo, di cui la banca di emissione svizzera si serve, fra l'altro, per controllare la regolarità delle operazioni di erogazione del credito e dei rapporti fra tutte le banche della Confederazione.

I due agenti, Olivier Bernard Allaz, 37 anni, di Vevey, e Jean-Luc Huguet, 29 anni, di Leytron, avevano quel giorno esaminato i depositi presso le sedi ticinesi della Banca svizzera italiana e della Banque de participation et placement di Losanna. Avevano raccolto, con l'intenzione di portarselo a Zurigo per sottoporlo a ulteriori controlli, 12 cartelle di documenti con lo schedario dei depositi effettuati in Svizzera negli ultimi tempi da diverse decine di industriali del Varesotto, della Brianza, di Milano e del Piemonte.

« In un primo momento si era parlato di 30 persone, ma ieri correva voce che gli interessati fossero molto più numerosi, forse più di un centinaio ».

Prima di rientrare a Zurigo i due funzionari avevano pensato di venire in Italia per quale motivo ancora non è stato accertato. Avevano scelto il valico di Cremegnano, forse ritenendolo scarsamente controllato. Ma, al controllo, la documentazione sparsa sul sedile posteriore della vettura non è sfuggita all'attenzione dei funzionari i quali hanno sequestrato tutte le schede. I due funzionari elvetici sono stati fermati e poi rilasciati.

Gli uomini del maggiore Levantini, che comanda la polizia tributaria, stanno cercando di identificare tutti i personaggi anche se nella lista la maggioranza degli esportatori clandestini di valuta si metteva dietro nomi di fantasia. Su di loro incombono le pene previste dalla legge Olsola, che stabilisce, oltre all'arresto obbligatorio in caso di flagranza, la reclusione da uno a sei anni, la multa fino a quattro volte l'importo del fondo illecitamente costituito all'estero e la confisca di quest'ultimo.

Competente a giudicare è il tribunale nella cui circoscrizione è stato scoperto l'illecito. La procura di Varese è, appunto, in attesa di accertamenti per dirimere le comunicazioni giudiziarie.

Da Palermo a New York valigia con 24 chili di droga

NEW YORK — In due valigie giunte dall'Italia e ferme da alcuni giorni nella zona di New York degli ultimi cinque anni.

Le due valigie, in base alle bollette di accompagnamento, erano partite da Palermo per New York, via Roma. Da mercoledì scorso giacevano nel reparto bagagli dell'aeroporto senza che nessuno fosse giunto a ritirarle.

Avvelena i figli e tenta il suicidio

CHIETI — Dramma della follia stanotte in un grosso centro storico della provincia di Chieti. Livio Capuzzi, un giovane madre trentenne di Guardiagrele ha iniettato con una siringa ipodermica veleno per cani ai suoi due figli, Rossella di sette anni e Rocco di sei, poi se stessa. Rossella è giunta morta all'ospedale di Guardiagrele, mentre il piccolo Rocco e la madre, dopo le prime cure, sono stati trasferiti in notturna al reparto di rianimazione dell'ospedale.

La scoperta è stata fatta dal marito della donna, Nicola Capuzzi, un muratore di 38 anni, il quale rientrato a casa nella tarda serata di ieri ha trovato la moglie e i due figli in condizioni disperate

Azienda Municipalizzata Gas e Acqua - Bologna

BANDO DI CONCORSO PUBBLICO PER PROVA PER LA RICERCA DI PERSONALE OPERAIO COMUNE DA ADIBIRE A LAVORI DI FATICA

Precisazione

In relazione al bando in oggetto pubblicato il 4 e 5 gennaio 1980, si precisa — a rettifica di quanto ivi riportato — che il titolo di studio minimo richiesto è il seguente: **LICENZA DELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO** (licenza elementare) e, per i nati prima dell'1-1-1982 o licenza di scuola media inferiore, per i nati successivamente a tale data, oppure attestazione relativa all'osservanza per almeno 8 anni delle norme sull'obbligo scolastico.

Si conferma tutto il restante, con invito a chiunque interessato a richiedere copia del bando integrale all'Ufficio Personale dell'A.M.G.A. - Viale Bertoni Pichat, 2/2 - 40127 Bologna - Telefono 225.881.

Amministrazione della Provincia di Modena

Bando di gara

per l'affidamento dei lavori di progettazione generale di un centro polivalente scolastico comprensoriale in Finale Emilia (Modena) e costruzione in struttura prefabbricata di un I. lotto stralcio con indirizzo prevalentemente agrario da aggiudicarsi a mezzo di appalto-concorso con le modalità di cui all'art. 24 - lett. b) della legge 8-8-77 n. 581. L'importo presunto dei lavori a totale carico dell'Amministrazione Provinciale di Modena, ammonta a L. 1 miliardi e 200.000.000 IVA compresa. Le richieste di partecipazione redatte in bollo devono pervenire alla Provincia di Modena, viale Martiri della Libertà 34 a mezzo raccomandata espressa entro il termine perentorio di VENTUNO GIORNI successivi alla pubblicazione del presente bando sulla Gazzetta Ufficiale.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione. Per ulteriori chiarimenti rivolgersi all'Ufficio Tecnico della Provincia Sezione Edilizia.

Copia del presente bando è stata inviata all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 15-1-1980.

IL PRESIDENTE - Prof. Giuseppe Nuara

Sanguinoso regolamento di conti



MILANO — Sanguinoso regolamento di conti ieri mattina nella sede di un'azienda milanese. Al termine di una violentissima sparatoria che ha coinvolto almeno cinque o sei persone, un uomo è rimasto ucciso e altri tre gravemente feriti. La vittima è Silvio Scarfo, un dipendente della ditta commerciale Co.ge.me, recentemente assunto dal proprietario dell'azienda in qualità di proccacciatore d'affari. I feriti sono tre dei presunti aggressori venuti nell'azienda per un regolamento di conti; si tratta di Angelo Musolino di 20 anni, di Antonio Sarchielli giudiziario guardiano di 40 anni e di Gregorio Vignarolo di 56 anni, giudicato guaribile in una trentina di giorni. Questa la ricostruzione dei fatti compiuta dalla polizia:

verso le 11 si sono presentati nella sede dell'azienda quattro individui, di cui soltanto due si sono intrattenuti a parlare con Silvio Scarfo. Una lite violenta e dopo pochi minuti gli spari. Scarfo, prima di cadere sotto i colpi degli aggressori, ha espulso cinque revolvere e ha ferito gli aggressori. Due sono stati trovati poco più avanti, nella stessa azienda e arrestati. Il terzo si è presentato dopo poco a Villa Igea di Viabla con una ferita alla milza ed è stato arrestato per concorso in omicidio. Si ignorano al momento i motivi che hanno portato al sanguinoso regolamento di conti. NELLA FOTO: Giornalisti e curiosi attorno al corpo senza vita di Silvio Scarfo.

Che cosa c'è dietro l'arresto a Trapani del boss Rodittis e di altre sette persone

Radiografia di una holding mafiosa

Del nostro inviato TRAPANI — Otto in galera. Due latitanti, ricercati a Palermo: il temibile e sanguinario Totò Minore e Vito Mazara, capimafia trapanese. Tra i detenuti, che il giudice istruttore Dino Cerami, comincerà a interrogare da lunedì, il boss degli appalti di opere marittime, Michele Rodittis, messo inopinatamente al fianco della gang dei boss del Trapanese da un dossier che i carabinieri consegnarono fin dall'anno scorso al magistrato.

Che cosa c'è sotto? Da dove iniziare la radiografia di una holding mafiosa, che, associando l'insospettabile Rodittis, aveva intrapreso la strada del danaro pubblico? Il mandato di cattura parla per tutti di una associazione per delinquere di tipo mafioso volta a intraprendere i più svariate crimini. Il rapporto del nucleo investigativo dei carabinieri va più oltre, addossando a Rodittis e al clan dei Minore (i capi delle cosche della Sicilia occidentale, i cui nomi ricorrono ripetutamente negli atti della commissione antimafia e in numerosi rapporti di polizia) l'eliminazione di cinque persone: tre — tra essi una ragazza di 16 anni — torturati, crocifissi e gettati nelle acque del fiume Belice. Agli atti c'è pure forse un memoriale, registrato su nastro magnetico, che conterebbe rivelazioni inedite sul nuovo mosaico mafioso della provincia. Il nastro sarebbe stato consegnato — non si sa dove — da uno degli scampati alla strage. Girolamo Marino, 38 anni.

Questi, un rapinatore che tenta, nell'autunno del '77, il « colpo grosso » col sequestro Rodittis, a un tratto si ribella all'imposizione della mafia, quando vede affiorare, nell'ot-

tobre di tre anni fa, dalle acque del Belice, i corpi di tre dei suoi compagni. Un altro, Angelo Scuderi, era stato fulminato, la settimana prima, in una fattoria. Marino grida allora nei bar di Palermo, un comune confinato con Trapani: « Vicio sino a quando quel nastro rimarrà conservato al sicuro ». Ma la mafia gli mette alle costole un trufatore — il compenso fu appena 50 litri di vino —, l'idraulico, artigiano-falegname, specialista in bare, Giuseppe Incandola, 40 anni. Alla fine egli forse trova il nastro. Oppure milanta in osteria di avere ormai in pugno i boss della zona. Fatto sta, che nel febbraio dell'anno scorso, Incandola sarà la quinta vittima della stessa catena di sangue.

Cinque persone che « dovevano » tacere sulle effettive modalità e sull'esito di un sequestro, atipico, avvenuto nella Sicilia occidentale: il rapimento dell'appaltatore Michele Rodittis, 32 anni, specialista in opere portuali, che era stato rapito a fini di estorsione, senza il consenso delle cosche mafiose, le quali vogliono star tranquilli, e che quindi intercetteranno nella vicenda con mano pesante, cogliendo con una fata — ovvero con cinque efferati omicidi — almeno tre piccioni. Ristabilire l'ordine, imponendo il rilascio dopo appena tre giorni (27-30 settembre '77) dell'imprenditore, gratis e con tanto di orologio d'oro massiccio al polso; subordinare lo stesso Rodittis — che finora era stato solo « protetto » dalla mafia, da attentati dinamitardi — ad un disegno di rilancio, volto a far man bassa del « denaro pulito » derivante da appalti pubblici; recuperare, infine, pure un grosso titolo di merito presso

alcuni potentati politico-finanziari, che erano stati messi duramente allo scoperto, dalle gravi espressioni bancarie della ditta del sequestro, venute alla luce dopo il rapimento: un « conto in rosso » di un miliardo e 700 milioni solo col Banco di Roma.

E' proprio dal momento del rilascio dell'imprenditore che in tutta la provincia si comincia, infatti, a parlare di un'improvvisa scaltata — contemporanea — dell'industria, ormai chicchieratissimo, e del clan mafioso dei Minore, che, in precedenza, era stato ripetutamente chiamato in causa per i più svariati traffici, anche per il racket dell'eroina Italia-USA, via Canada.

Calogero, uno dei cinque fratelli del clan, capista dell'inchiesta, figura nella lista degli otto arrestati. Saltatore (latitante da oggi giorno obbligato), sarebbe, secondo i carabinieri, il vero capo, il quale — non a caso — avrebbe trovato protezione, uccel di bosco, nella giungla mafiosa di Palermo.

Cosa ha significato tutto ciò? Quali spiragli vengono aperti da questa alleanza tra un clan gangsteristico e un imprenditore, presché insospettabile? I carabinieri, polemici con lo stile, paludato e anonimo di certi resoconti locali, suggeriscono la pista, suggestiva, di una vera e propria progressiva escalation del clan mafioso, verso un intervento diretto nel mercato degli appalti.

Un esempio? Solo qualche mese fa, dopo il singolare rilascio — con tutta probabilità una liberazione, da parte degli « amici » mafiosi — Michele Rodittis si era aggiudicato presso la SAIPEM, una società del gruppo ENI — certo, dicono gli inquirenti, grazie

a cospicui e ben identificabili sostegni clientelari — l'appalto della posa dei tubi del metanodotto Algeria-Italia, a Capo Granitola, presso Mazara del Vallo.

Rodittis era già da quel momento un prestatore della mafia? Oppure agiva in proprio, pur se in obbligo e subordinato collegamento con i suoi protettori-liberatori? Sono domande che l'inchiesta, ancora alle sue prime fasi istruttorie, dovrà appurare. Per intanto si sa solo che gli otto arrestati dell'altra mattina rimarranno in carcere, a disposizione degli investigatori, per nove mesi, in virtù della nuova legge che proroga la decorrenza dei termini della carcerazione preventiva.

Le collusioni, comunque, coi pubblici poteri, datano, e per questa cosa, ben da prima. Un'altra esemplificazione? Girolamo Marino, il mafioso di Paceco, detto « Mommo u nannu », tra i principali esponenti della cosca, arrestato, fu il fortunato concessionario « grazie ad alcune colpevoli « distrazioni » dell'Intendenza di Finanza di Trapani — poté negare l'accesso ad un demanio di 30 ettari incolti alla cooperativa giovanile « Ce peo », sorta a Trapani sull'onda delle lotte per le misure antialluvione del '76, una inondazione che fu provocata proprio dalle cave rosicchiate da Rodittis alle falde del Monte San Giuliano; un disastro per il quale vennero stanziati 24 miliardi, moltiplicabili fino a 100, che forse spiegano molto, se non tutto, del disegno sanguinoso che la regia di mafiosi dell'altro giorno dovrebbe aver seguito.

Vincenzo Vasile